

Gabriello Montemagno

## In presa diretta

### *Alla Guerra e Il Fuoco* di William Galt e Henri Barbusse

Nazionalismo. Conflitto di civiltà. Due concetti ottocenteschi che procurarono universali disastri fino alla prima metà del Novecento. E che, incredibilmente, neanche ai nostri giorni sembrano archiviati. Ma, per limitarci alle ragioni profonde del primo conflitto mondiale, ecco una illuminante testimonianza:

«Egli era a Parigi, quando gli eserciti tedeschi invasero il Belgio; e il grido della Francia non giunse invano al suo cuore. Corse ad arruolarsi volontario nella Legione straniera, e fu incorporato nel 2° reggimento. E non già per giovanile spirito d'avventura; **ma perché combattere contro il tedesco giudicava un dovere per Lui latino**. Che quella guerra si combattesse in terra francese, che l'Italia vi fosse allora estranea, che importava? In Francia, come in Italia, combattere il **germanesimo** significava per Lui difendere la **latinità** dal suo perpetuo ostinato nemico; difendere la libertà dal cesarismo militare, il diritto dalla violenza».

Così scriveva Luigi Natoli (1857-1941) in un ricordo del figlio Clodomiro che ai primi di settembre del 1914 seguì Peppino Garibaldi (nipote di Giuseppe e di Anita) nella Legione dei volontari italiani in Francia. Poi, all'entrata in guerra dell'Italia, Clodomiro venne a combattere in patria, dove il 17 giugno del '17 lasciò la sua vita sul Carso all'età di 24 anni, mentre altri suoi sei fratelli combattevano – e venivano feriti – su altri fronti.

Sarà stata forse l'entrata in guerra di Clodomiro a ispirare a Luigi Natoli – in quegli anni direttore della Scuola Normale di Foggia – il romanzone *Alla guerra!*, pubblicato in appendice al *Giornale di Sicilia* con lo pseudonimo di William Galt, in 204 puntate dal 20 ottobre 1914 al 9 ottobre 1915. Quasi un ossimoro il sottotitolo dato dal giornale: “Romanzo storico contemporaneo”; forse per non interrompere la tradizione dei “romanzi storici” di quest'autore. Adesso, per la prima volta, *Alla guerra!* è pubblicato in volume, da *I Buoni Cugini editori di Palermo* (pp. 954, € 31,00).

Come si vede, fu in assoluto la prima opera di narrativa basata sulla Grande Guerra, la cui prima puntata il quotidiano palermitano pubblicò ad appena due mesi e mezzo dalla dichiarazione di guerra della Germania alla Francia (e solo quattro giorni dopo l'ultima puntata di un altro romanzo del Natoli-Galt, *Cagliostro e le sue avventure*).

Scritto nel giro di pochissimi mesi, *Alla guerra!* si basa sugli eventi bellici di quel primo periodo: l'avanzata tedesca in Francia attraverso il Belgio, con l'occupazione di Charleroy; la resistenza francese sulla Marna (6 settembre); l'arretramento dei tedeschi fino al fiume Aisne (12 settembre) dove si attestano nelle trincee; e infine la battaglia di ottobre sulle Argonne. Questo il teatro di guerra “contemporaneo” nel quale si sviluppa la narrazione. Campi di battaglia, movimenti di truppe, scene di guerra, bombardamenti, vita e morte di trincea, l'agitazione nelle retrovie, i lamenti negli ospedali da campo, la vita nonostante tutto a Parigi ... tutto è narrato con notevole vivezza, come se il buono (e in realtà pacifico) professor Natoli avesse vissuto direttamente quelle vicende. C'è da supporre che il materiale bellico sia stato ampiamente mutuato dagli articoli dei corrispondenti di guerra, primo fra tutti Luigi Barzini, che sul *Corriere della Sera* non faceva mancare alcun particolare di quei primi mesi di conflitto.

In questo teatro di guerra si sviluppano e si intrecciano due drammatiche storie d'amore per palati, in verità, non molto esigenti: quella fra la giovane parigina Bianca e l'ufficiale tedesco Fritz (crudele per dovere e spia per amor di patria); e quella fra il patriottico ufficiale francese Guy e la generosa contadina belga Betty (crocerossina per amore). Con una quantità di immaginosi intrecci – complotti, fughe, gelosie, atti di eroismo, ferimenti, sensi di colpa, tradimenti – tipici della popolare vena narrativa del Natoli-Galt.

Il romanzo, però, non è così ingenuo come questi brevi accenni potrebbero far pensare. Rivela piuttosto finalità ben precise e politicamente rilevanti: ispirare nel lettore un profondo sdegno per le atrocità, vere o presunte (alcune, in verità, storicamente accertate), commesse dai tedeschi contro la popolazione civile durante l'invasione del Belgio e nell'avanzata verso la Francia; e convincere così l'opinione pubblica della necessità dell'intervento dell'Italia. Lo stesso concetto, per dirne una, di un Carlo Emilio Gadda, che aveva «presentito la guerra come dolorosa necessità nazionale»; salvo a pentirsene successivamente (*Castello di Udine*, 1934). Perché altrimenti, se non a questo fine interventista, l'insistenza di Natoli nei racconti di inaudite e sempre gratuite crudeltà su poveri e indifesi innocenti, anche bambini, con assassini, stupri, mutilazioni ... ? E certo, vista la partigianeria, non a fine di pacifismo e di abominio della guerra, come invece sarà per il romanzo di Henri Barbusse.

«Barbarie! Barbarie! – fa dire William Galt ad un alto borghese parigino – Quei miserabili fanno la guerra peggio dei loro antichi ... Oh, da oggi in poi non si dica più vandalismo, ma tedeschismo; i vandali e gli unni sono riabilitati ... - E dopo avere elencato una serie di atrocità contro i civili, effettivamente riprese dalle cronache, così conclude: - E' una tremenda e spaventevole lista di infamie, senza nome! ... I tedeschi hanno disonorato il genere umano!». «Oh è una cosa della quale il Kaiser dovrà render conto a Dio ...»

Ad un professore tedesco prigioniero dei francesi fa dire: «Tutto il mondo deve essere tedesco. Noi abbiamo il dovere di germanizzare il mondo, per diffondere dovunque la civiltà; e non vi ha che una civiltà sola, che possa rigenerare il mondo: la nostra! ... Obbediamo alla Provvidenza; siamo i suoi strumenti». E certo che qui Natoli ha l'intuito di quella che sarà, un decennio dopo, l'aberrazione della teoria nazista. E, sulla guerra in corso, ad un certo punto l'autore sente il bisogno di parlare direttamente, senza affidarsi ai suoi personaggi:

«Eran di fronte da un lato un impero feudale, un organismo politico barbarico, nonostante ogni progresso sociale; dall'altro la repubblica, la libertà, la civiltà e l'avvenire. La Francia combatteva per la giustizia, per il diritto, per la difesa di quel patrimonio di idee e di sentimenti dai quali era uscito il mondo moderno. La guerra aveva qualcosa di santo; il suolo di Francia era l'aita della civiltà nuova, e bisognava difenderlo dalla barbarie militare e feudale».

Natoli però, che non è uno sprovveduto, e che in genere non è un guerrafondaio, sa bene che «l'odio fra i popoli è insano e serve unicamente alle tirannie di qualunque specie». E si rende pure conto - con argomentazioni che leggeremo addirittura negli *Ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus - che all'origine di quella guerra ci sono cinici interessi capitalistici: «La Francia è aggredita unicamente per essere assoggettata e sfruttata dal capitalismo tedesco, che si è impadronito dell'esercito ... Il capitalismo tedesco ha bisogno della ricchezza francese, per non perire».

*Alla guerra!* si conclude con un interrogativo, che è più significativo di ogni invettiva: «Che valore morale aveva quella immensa cultura che aveva nel mondo fatto credere alla superiorità della razza teutonica?».\*

Dieci mesi dopo l'ultima puntata del romanzo di Natoli, il 3 agosto del '16 usciva, in appendice al parigino *L'Oeuvre*, la prima puntata de *Il Fuoco* di Henri Barbusse (1873-1935), lo scrittore-soldato congedato per gravi problemi di salute alla fine del 1915. Per 93 puntate, fino al 9 novembre del '16, si protrasse questa sconvolgente testimonianza; poi subito pubblicata in volume e premiata con il Goncourt. In Italia fu edita da Sonzogno nel 1918, ma qui presto dimenticata. Ora «quella guerra del fango» che vide «trenta milioni di schiavi che la colpa e l'errore hanno fatto sprofondare uno sopra l'altro» viene meritoriamente riproposta da Castelvechi editore (pp. 334, € 18,50).

Ne *Il Fuoco* – contrariamente al molto ideologico romanzo del Natoli – non ci sono considerazioni politiche o contrasti di culture e di civiltà, ma solo quell'allucinante descrizione in presa diretta della vita e della morte al fronte: quanto basta per farne implicitamente e senza ombra di retorica un manifesto di pacifismo e antimilitarismo.

Henri Barbusse, arruolatosi volontario all'età di 41 anni e assegnato al 231° Reggimento fanteria, partecipò ai combattimenti in prima linea per tutto il primo anno di guerra, anzi per diciassette mesi. E, sotto il fuoco, scrisse i suoi appunti, annotando ogni cosa dalla parte di quell'umanità mandata al macello: francesi e tedeschi, “latinità” e “germanesimo” coinvolti nello stesso assurdo destino. Un destino di sofferenza, di paura, e di morte crudelmente subita per il modo osceno come la granata ti squarcia le carni, come i cadaveri rimangono a putrefarsi nel fango, nella neve, nell'acqua lurida; come le ferite, se resti vivo, ti rendono mutilato per sempre, nel corpo e nell'animo. E Barbusse descrive tutto ciò come l'obiettivo di una macchina fotografica. E come un magnetofono che cattura le conversazioni, il cicaleccio, le imprecazioni e il gergo crudo delle trincee nelle lunghe e disperate attese nel gelo e fra gli escrementi.

Anche i nemici, i *crucchi*, sono visti con lo stesso senso di pietà, anch'essi vittime della stessa follia, senza retorica patriottarda e senza quelle teorie antigermaniche da scontro di civiltà. Solo raramente qualche legittimo sfogo nel chiacchiericcio dei *poilus* (i fanti della bassa truppa). «Ah, quei porci!». L'insulto sgorga spontaneo, in coro, da vari soldati. “Vecchio mio”, dice Tirloir, “i crucchi sono proprio una brutta razza. Però, per quanto riguarda la truppa, non so, magari ci montano la testa, magari in fondo sono solo uomini, come noi ...”. “Probabilmente sono uomini come noi”, dice Eudore. “Forse sì”, grida Cocon. “Forse no!” “Ad ogni modo”, prosegue Tirloir, “noi non ce l'abbiamo con gli uomini, ma con gli ufficiali. No, no e no! Quelli non sono uomini, sono dei mostri”. Eccetera. E in 334 pagine solo una volta i soldati se la prendono con lo spirito militarista della Germania:

«Non ci saranno più guerre», borbotta un soldato, “quando non ci sarà più la Germania”. “No, così non funziona!”, strilla un altro. “Non basta. Non ci saranno più guerre quando sarà sconfitto lo spirito della guerra!”. Il muggito del vento soffoca per metà le sue parole, e allora lui solleva la testa e le ripete. “La Germania e il militarismo”, lo interrompe con rabbia un altro, “sono la stessa cosa. Sono loro che hanno voluto la guerra, che l'hanno premeditata. Sono loro, il militarismo”».

Naturalmente non mancano neppure gli episodi di crudeltà da parte di soldati francesi. Ed anche, al contrario, episodi di generosità e umanità da parte dei tedeschi. Significativo, «per la verità delle cose», un episodio narrato da un giovane pilota ferito, mentre sorvola la linea di confine fra i due eserciti nemici:

«Era domenica, e sotto i miei occhi si stavano celebrando due messe, con altare, prete e gregge di fedeli. Più scendevo, e più vedevo che i due assembramenti erano perfettamente uguali, al punto che mi sembrava un'idiozia. Ognuna delle due cerimonie era lo specchio dell'altra. Mi sembrava di vedere doppio. Sono sceso ancora un po'. E allora ho sentito ... Ho sentito un mormorio, uno solo. Coglievo un'unica preghiera, che saliva in un blocco unico, un solo brusio di cantico che saliva in cielo passando davanti a me. Andavo e venivo nello spazio per ascoltare quel vago miscuglio di canti, uno contro l'altro ma ciononostante fusi insieme – e più tentavano di soverchiarsi, e più si univano nell'alto dei cieli dove mi trovavo sospeso ... Mi hanno tirato contro degli shrapnel nel momento in cui ero così in basso da poter distinguere i due urli terrestri di cui era composto quel loro unico grido: “*Gott mit uns*” e “Dio è con noi!”. Allora ho ripreso quota».

Solo nell'ultima pagina del suo memoriale Barbusse si concede uno sfogo personale e diretto da quell'attivista “illuminista” che era. Uno sfogo contro i nazionalismi e l'orgoglio nazionale portato a sentimento di supremazia. E così descrive i “nazionalisti”:

«Snaturano i più sacri principi morali; quanti delitti si sono trasformati in virtù attraverso una sola parola: nazionale! (...) [I nazionalisti] sono vostri nemici quanto lo sono oggi questi soldati tedeschi che giacciono tra voi, che sono soltanto dei poveracci odiosamente ingannati e abbrutiti come animali addomesticati ... Sono vostri nemici, dovunque siano nati e qualunque sia la pronuncia dei loro nomi e il linguaggio che utilizzano per mentire. Guardateli, ovunque essi siano! Riconosceteli una volta per tutte, e non scordatevene più! ».

Lo stile e la suggestione de *Il Fuoco* di Henri Barbusse erano destinati a ispirare altri importanti esempi, sia nella narrativa che nel cinema. In questo senso, una delle opere più notevoli, pubblicata nel 1929, fu quella di un soldato del fronte opposto, il tedesco Erich Maria Remarque, il cui vero nome era Erich Paul Remark (1898-1970), volontario della Grande Guerra all'età di 18 anni, con il suo romanzo *Im Westen nichts Neues* (Niente di nuovo sul fronte occidentale), che gli diede fama mondiale. Come quello di Barbusse, una cruda e radicale manifestazione letteraria contro lo spirito militarista e contro la guerra in generale.